

periodico semestrale di studi storici
anno III - nn. 1 e 2 - 1985

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

AGROPOLI: CINQUE DOCUMENTI SULL'ASSALTO TURCO DEL 1630 *

Nessun avvenimento della storia di Agropoli può essere raccontato con maggior ricchezza di particolari quanto l'assalto che i Turchi portarono alla cittadina il 29 giugno del 1630.

I fatti sono ricostruibili sulla scorta di cinque documenti dell'epoca, di diversa natura e provenienza, singolarmente conosciuti, ma per la prima volta qui messi in relazione fra loro. Di questi documenti diremo poi più diffusamente, per ora consideriamo brevemente la situazione di Agropoli agli inizi del XVII secolo.

Arroccata sul promontorio che si protende nell'arco meridionale del golfo di Salerno, stretta nella cerchia delle sue vecchie mura, guardata dal castello, la cittadina non attraversava allora un periodo di floridezza. Dalla fine del XV secolo aveva iniziato un rapidissimo declino, dovuto sia al degrado economico dei territori circostanti, di cui essa rappresentava la punta commerciale sul mare, sia ai frequenti passaggi feudali, che ne logoravano la già languente economia, sia ancora e maggiormente alle incursioni barbaresche, delle quali come nessun altro centro costiero subiva i reiterati e distruttivi assalti; sicché ai principi del XVII secolo la popolazione di Agropoli poteva valutarsi intorno alle 5-600 anime, molto meno della metà rispetto a quella di due secoli prima.

Veniamo ai fatti:

È il 29 giugno del 1630, giorno in cui gli Agropolesi celebrano la festività del loro patrono S. Pietro.

Non è ancora l'alba quando 7 galee e due brigantini turchi, provenienti in parte da Algeri, in parte da Biserta e diretti a Roma, si avvicinano al tratto di costa compreso tra il fiume Solofrone e la Torre di S. Marco, ad oriente del promontorio di Agropoli, e qui gettano l'ancora.

Dalle navi sbarcano circa 700 uomini ed un 400 di essi, armati di tutto punto e muovendosi con circospezione, percorrono l'arco del litorale, dirigendosi verso le fortificazioni di Agropoli con l'intento di assalirle. Giungono nei pressi delle mura sul far dell'alba, quando gli abitanti sono ancora immersi nel sonno: una parte tenta di scavalcare le difese servendosi di scale e di corde portate a tale scopo, l'altra parte si dirige verso la porta principale, dove, contrariamente al solito, manca la guardia. A poca distanza dalla porta tempo prima un certo Diego Pandullo, signorotto locale, ha aperto a poca altezza da terra un finestrino nelle mura di cinta, per uso della propria abitazione. Da questa apertura, servendosi di scale e di remi, i Turchi riescono a penetrare all'interno della cittadina, sorprendendo

*) Si ripropone qui con alcuni emendamenti, note ed Appendice, l'articolo già pubblicato a puntate sotto lo stesso titolo nei tre successivi numeri ag. - nov. 1981 (Anno 1°, nn. 1-3) del mensile *Il Cilento nuovo*.

nel sonno gli abitanti. Proprio allora i rintocchi della campana della chiesa madre suonano il mattutino, ma la gente semiassonnata e svestita ode prima per le strade il trambusto ed il vociare dei Turchi; qualcuno ha un amaro risveglio trovandosi in casa ancor prima di comprendere cosa sta accadendo. Tra gli altri, il sindaco ha la malasorte di vederseli davanti mentre è ancora semisvestito, tuttavia fa in tempo a fuggire « senza cammisa ». Tutti cercano una via di scampo « per vie romite », abbandonando quanto hanno di più prezioso e più caro nelle mani dei pirati, correndo a perdifiato verso il castello; solo qualcuno ha appena il tempo di afferrare un'arma bianca o da fuoco prima di scappare.

Mentre il parroco di S. Pietro suona a stormo le campane della chiesa, la maggior parte degli abitanti riesce a trovare scampo nel castello. Qui, tirato il ponte levatoio, la gente si appresta immediatamente alla difesa, ma, guardatisi intorno, i rifugiati si rendono conto che l'armamentario è poco: solo una trentina di armi da fuoco « fra archibugi e scoppette »; poca la polvere da sparo, soprattutto però mancano le munizioni per caricare i pezzi d'artiglieria piazzati sugli spalti della fortezza; le ha in consegna il sindaco nella propria casa, ma, naturalmente, è giunto nel castello senza aver avuto modo di prenderle.

Il grosso delle schiere turche procede indisturbato al sacco: le chiese vengono profanate e le carte dei loro archivi bruciate; le case vengono rovistate da cima a fondo prima di essere date alle fiamme; una vecchia viene risparmiata perché offre ai pirati un congruo numero di carlini, un'altra vecchia però, a letto perché ammalata, viene trucidata; una madre cieca, che tenta di opporsi agli assalitori per difendere i suoi due figlioletti, viene barbaramente uccisa ed i figli col marito vengono presi prigionieri; altre cinque persone, impossibilitate a muoversi per l'età o per malattia, vengono rastrellate nel resto delle case.

Intanto di due schiere, staccatesi per tempo dai saccheggiatori, la più consistente inizia ad assediare il castello, l'altra si dirige verso il convento di S. Francesco. I frati, intuito il pericolo, si danno alla fuga « come uccelli » per la collina Selva; ciò nondimeno i pirati riescono a mettere le mani sul priore. Lo caricano sulle spalle di uno dei loro, un erculeo individuo, che di corsa si dirige verso la spiaggia della Licina per trasferirlo di lì sulle navi. Correndo però inciampa, facendosi molto male; il priore ne approfitta per dileguarsi lungo i sentieri della collina vicina; viene però inseguito dagli altri pirati, rintracciato e ricaricato sulle spalle di un altro individuo, che questa volta riesce a portarlo fino alla spiaggia, dove lo scarica ai piedi del capo dei masnadieri.

La notizia dell'assalto turco ad Agropoli incomincia intanto a diffondersi per i paesi del Cilento. Immediatamente da Torchiara il barone Romano Concilio, radunati degli uomini, scende verso Agropoli; per strada si unisce a lui un'altra schiera di gente proveniente da Laureana, guidata da Giuseppe e Gianvincenzo Del Mercato.

I Cilentani guadagnano il fiume Testene, irrompono sul Piano della Madonna (la piccola pianura, oggi scomparsa sotto la crescita urbana, che si estendeva tra il campo sportivo G. Landolfi e Piazza della Repubblica), si scontrano con un piccolo gruppo di Turchi, che, vedendoli arrivare, si sono asserragliati nella Chiesa della Madonna delle Grazie; li scacciano di lì, costituendovi una testa di ponte, dalla quale poi alcuni coraggiosi si spingono verso il castello, altri verso la baia della Licina. Il primo ad affacciarsi sulla spiaggia della Licina è Giuseppe Del Mercato, proprio mentre il priore di S. Francesco giace ai piedi dei masnadieri, che confabulano fra loro. Il cilentano scarica le sue pistole sui Turchi e ne ammazza tre; ne nasce un parapiglia generale, del quale il monaco approfitta per fuggire nuovamente a gambe levate, ma il Del Mercato nello scontro viene ferito alla gamba.

Intanto gli Agropolesi asserragliati nel castello si difendono come possono, diretti dal castellano Olimpio Mignone: si spara con la poca polvere a disposizione, si gettano sugli assalitori torce accese, si tirano sassi con le fionde, grosse pietre con le mani. Molti Turchi, recise le corde o rovesciate le scale dagli assediati, precipitano a capofitto giù nel fossato, fracassandosi il collo; una sessantina di essi perdono la vita nel tentativo di scalare le mura del castello.

Le donne si battono come leonesse accanto agli uomini e danno un validissimo contributo alla difesa della fortezza, attorno alla quale si combatte per più di tre ore.

Tuttavia la difesa del castello costa la vita a Francesco Antonio Casalicchio, a Francesco Patella, a Donato Mignone e ad Alfonso Di Sergio, che cadono sulla torre occidentale, dove il castellano Mignone riporta una ferita che lo spegnerà dopo quattro giorni. Sulla torre sud orientale della fortezza viene invece ferito al viso Luzzo Patella, che resta per sempre sfregiato; molti altri sono i feriti, ma guariranno col tempo.

Intanto la notizia raggiunge gli altri paesi del Cilento e, capeggiati dai vari baroni e signori locali, altri consistenti gruppi di persone si muovono a loro volta in soccorso di Agropoli. I più sono pratici di armi, ma vi è anche chi non ha mai maneggiato una spada o una « scoppetta ».

Soprattutto sono i nobili che corrono in massa per combattere i Turchi: vi sono in primo luogo i figli di Pietro Antonio Cardone barone di Prignano, poi il barone di Ogliastro, Giovan Battista Altomare con alcuni membri della famiglia Rotoli, suoi vassalli; da Eredita muove il barone Giovan Battista Perrotta con i suoi Cinera, da Finocchito muovono i Pascale, i Risi ed i Verta, da Rutino i Mignone, i Mangone, i Riccardo, i Carrano e gli Oliva, da Lustra i Pinto ed i Cibarra e da Rocca Cilento i Granito ed i Coppola. Anche da Matonti e da Perdifumo viene gente e gente scende soprattutto da Mercato Cilento. Qui il sabato, per antica tradizione, si tiene quel mercato che ha dato, appunto, il nome al luogo; vi si

trova per caso Berardino Pignone, cavaliere spagnolo e duca di S. Mango Cilento. Questi, diffusasi la notizia, organizza immediatamente gli uomini del posto e quelli delle contrade vicine, sia nobili che popolani, ed al suono di trombe e di tamburi si precipitano tutti verso Agropoli. Circa 1500 persone, con un'ora di ritardo rispetto ai primi arrivati, valicano a loro volta il Testene e si attestano con gli altri sul Piano della Madonna.

Da qui si inizia a manovrare verso le fortificazioni di Agropoli per prendere alle spalle i Turchi. Questi però reagiscono immediatamente e, mentre il combattimento si svolge ancora da lontano, si dividono in tre schiere: una prosegue a fare bottino e ad incendiare, un'altra continua a dare l'assalto al castello e la terza fa fronte ai Cilentani proteggendo le altre due. Il combattimento prosegue per un pò a rilento, poi Giulio Ruggio della Signoria arringa i Cilentani concentrati nel Piano e questi, infervorati, partono immediatamente e con impeto all'attacco.

Non per questo i Turchi vacillano, ma oppongono una lunghissima e ostinata resistenza, favoriti dal fatto che i nuovi venuti avanzano contro di loro in salita; solo allentano la morsa attorno al castello. Poi i pirati, valutato che non possono resistere a lungo tra due fuochi incominciano lentamente e senza sbandamenti a ripiegare verso la spiaggia e le navi, tirandosi dietro come prigionieri dalla cittadina due figli di Luzio Vecchio oltre ad Innocenzo Tortora con la moglie Ortensia, ad Ottavio Mondillo, Giovanni Patella ed un giovane, un certo Pompeo. Recuperano anche i loro caduti ed i feriti, ma abbandonano sotto il castello cinque delle scale portate per l'assedio. Si portano via, inoltre, altri 13 prigionieri rastrellati nel territorio fra le mura di Agropoli ed il litorale di S. Marco prima e durante la ritirata. I Cilentani uniti agli Agropolesi incalzano nel tentativo di tagliare la strada ai Turchi; questi combattono furiosamente per evitare che venga loro chiuso il varco verso la baia della Licina e la spiaggia di S. Marco. Nei frequenti scontri corpo a corpo i Turchi lasciano un'altra trentina di morti; uno di essi viene preso prigioniero dagli Agropolesi. Si continua a combattere ancora lungo la spiaggia e fino alle navi. Mentre i pirati ripiegano vengono finalmente portate nel castello le munizioni per l'artiglieria, per cui si incomincia a tirare sulle galee e sui brigantini ancorati verso S. Marco. Quando però risulta chiaro che si rischia di uccidere anche i prigionieri agropolesi che nel frattempo sono stati caricati a bordo, si desiste. Il sole è al tramonto allorchè gli ultimi turchi raggiungono le navi incalzati dai Cilentani; i pirati alzano le vele e salpano dal golfo, chiudendo così l'infausta giornata che è costata agli Agropolesi più di 20 abitazioni bruciate, circa 7000 ducati di danni complessivi alle cose, 7 morti e 21 prigionieri. I Cilentani hanno avuto una sola perdita: un uomo di Torchiara. Gli Agropolesi inoltre scoprono che il pirata da loro catturato non è altro che un rinnegato genovese; lo spediscono pertanto a Napoli al vicerè Ferdinando Afan de Ribera. Si saprà poi che il « turco » si è rifatto cristiano e che il Vicerè lo ha rimesso in libertà; quel

che non si saprà, invece, è se le otto galee, mandate sollecitamente dal de Ribera per « scacciare » i Turchi¹, abbiano mai incrociate le navi cariche di bottino.

Il cronista-poeta F. Ludovico Mignone, presente ai fatti della giornata, valutando che, tutto sommato, l'impresa era costata ai Turchi più o meno due centinaia di morti, scrive nel suo perduto diario poetico:

*Et tu Costantinopoli dir puoi
se furono vinti o vincitor li tuoi.*

I due versi del Mignone sono riportati a conclusione di una sintetica esposizione dei fatti suaccennati, che il giureconsulto Giovan Nicola Del Mercato, di Laureana, inserì a commento della 38^a disposizione di legge in un suo manoscritto inedito del 1677: *Comentaria ad Statuta Cilenti*.

Il manoscritto si trova all'Archivio di Stato di Salerno, unito in un unico incartamento con altri due autografi del Del Mercato, di cui il più antico pare risalga al 1652 e che trattano lo stesso argomento².

I tre manoscritti ripropongono l'avvenimento storico sopra narrato con varianti e rifacimenti, il cui confronto permette di puntualizzare meglio l'avvicinarsi dei fatti e chiarisce, soprattutto, che l'episodio bellico si è svolto in una sola giornata³.

Quando al diario poetico del Mignone, dell'autografo originale del 1630 si sono perdute le tracce. L'ultimo proprietario, il dott. Emanuele Di Sergio di Agropoli, lo diede in prestito temporaneo a Michele Rinella, che in un suo libro se ne dichiarò possessore⁴, ma esso scomparve dopo la sua morte. Il Rinella però aveva pubblicato sul giornale il Mattino del 12 aprile 1955 un breve riassunto generale dei fatti narrati dal manoscritto Mignone, precisando che esso si componeva di una parte in prosa ed una parte che rifaceva in versi (in ottava rima) la medesima narrazione, riportando anche la trascrizione di 57 di questi versi, che insieme ai due riportati dal Del Mercato costituiscono oggi le uniche reliquie dell'opera del Mignone, che resta comunque la maggior fonte per la ricostruzione dell'episodio⁵.

Un quinto documento, infine, è rappresentato da un succinto racconto degli avvenimenti di quel 26 giugno 1630, trovato nell'archivio De Vita e pubblicato nel 1937 da Carlo Carucci⁶.

Quest'ultimo racconto dipende per larga parte dallo scritto del Mignone, ma anch'esso aggiunge particolari essenziali all'inquadramento generale dei fatti, così come sono stati di sopra narrati.

PIERO CANTALUPO

NOTE

1) La notizia, tratta dal Giannone, è riportata da M. MAZZIOTTI (*La baronia del Cilento*, Roma, 1904, p. 34) a chiusura di un breve racconto degli stessi fatti, quali ricavati da una fonte non citata, ma che è senz'altro il manoscritto del 1677 di G.N. DEL MERCATO (v. *infra*).

2) Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Del Mercato*, buste 5 e 9. Sui tre manoscritti di G.N. Del Mercato e la loro datazione v. P. CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, in « Bollettino storico di Salerno e Principato Citra » I-2 (1983), p. 16 e note 55-58. Qui in *Appendice* (I, II e III) sono riportati i testi relativi all'episodio così come registrati nei mss. A (1652?), B (1658) e C (1677).

3) In un recente studio F. VOLPE (*Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, 1981, pp. 90-92) ha ripresentato l'episodio, che era conosciuto solo per ciò che ne aveva scritto il Mazziotti (v. *supra*, nota 1). Il Volpe però non ha effettuato il confronto tra i testi dei tre manoscritti, limitandosi a esaminare solo il secondo di essi, quello del 1658, sicché da un lato non ha constatato che l'elenco dei cilentani (nobili e no) partecipanti alla battaglia era stato ridimensionato dal Del Mercato nel testo del 1677, dall'altro è giunto all'erronea conclusione che l'attacco turco si era svolto fra la sera del 28 ed il tramonto del 29 giugno 1629. Inoltre al Volpe sono sfuggite due altre importanti fonti sull'avvenimento: il diario poetico del Mignone ed una carta dell'archivio De Vita (v. *infra*), che testimoniano incontrovertibilmente come l'episodio bellico sia da porsi nell'arco della sola giornata del 29 giugno 1630, non del 1629, come scrive (e ripete) unicamente il Del Mercato.

4) *Frate Francesco ad Agropoli*, Milano, 1956, p. 77: *Un manoscritto in mio possesso del 1630 del concittadino Ludovico Mignone*.

5) L'articolo del Rinella è stato ripubblicato per intero da P. DEL MERCATO (*Il castello di Agropoli*, Napoli, 1981, pp. 38-42), ivi premessa una traduzione del testo del Ms. C di G. N. Del Mercato relativo all'episodio (pp. 36-37). Qui in *Appendice* (IV) sono riproposti con qualche emendamento i 57 versi del Mignone ricavati dal testo originale del Rinella.

6) V. qui *Appendice*, V.

APPENDICE

I) GIOVAN NICOLA DEL MERCATO, *Comentaria ad Statuta Cilenti*, Ms. A (1652?), f. 191 v.

*In nihilo pensitans comuni utilitati, Potentes quidam pro eorum commodo, et Ostia, et fenestras aperiebant in muro terrae vel ipsum occupabant, vel quid aliud in praeiudicium Universitatis innovabant. pro ut temporibus nostris evenit Agropoli, ubi in muris eius Didacus pandullus pro commoditate suae Domus fenestram aperuit, cumque Turcharum Pirates illac se contulerant a Biserta cum septem trieribus et duobus bergantinis ante mane obsidione terram circuendo ipsis non erat aditus intrandi, nisi ex ipsa fenestra, in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et 29 mensis Iulii 1629 terram eius depopulati sunt; et equidem Castrum, et Gentes in eo profugas cepissent, ni e Lauriana, Turclaria, Prignano, et aliis locis convicinis viri belligeri arma moverent, qui turmatim alacri animo pugnam * tenere fere per Diem. quorum ex primis fuit Romanus Concilius Turclariae Baro, qui adeo proutus in bellica virtute se ostendit, ut nihil aliud bono Duci desiderari posset. Cui vires iungebat Ioseph de mercato meus patruus qui si spiritus viribus sequerentur caeteri animi dotes causam lacrimandi, quam nobis praebuit, per secula * cantu viveret cum suis concinibus proelium Thurcis ponebat amarum. Deinde quod non fecere filii illius optimi iuristae Petri Antonii Cardoni, qui utrunque * tempus, et bellorum, et pacis adeo se gessit, ut brevi temporis cursu* Baro Prigniani, Lustrae, meleti, et Agropolis devenit et ni emula Fortuna tanta proles morti cederet pre caeteris felicissime viveret. Caeteri nobiles, et conterranei, cum armis, timpanis, et tubis in tali excessu pugnae * venere, ut apte de illis cani posset quod iam Antiquis Patribus Torq. Tass. cantu 2 Hierusal. conquest. cecinit*

*Quiv'insieme venia la gente esperta
Dal suol ch'abonda di vermiglie Rose
Là vi è come si narra, et rami e fronde
Silar impetra con mirabil onde.*

*Ad laudem quorum Historias edidit Ludovicus Mignionus ab eodem Agropoli. Vivit insuper Agropolim ob fortitudinem Silentanorum. Sed ipsa gens tantis bonis non correspondet. mihi liberarunt patriam, ista non obsidet marinam. Caveat ne habeat Christianum Dominum vultorem *.*

II) G.N. DEL MERCATO, *Comentaria*, cit., Ms. B (1658), ff. 245 v e 246 r.

Quod studio factum est pro comuni omnium utilitate, id semper potentiores pro privato commodo laedunt, ostia, et fenestras aperiendo in muros terrae; vel ipsos occupant.

*) L'asterisco finale, con cui qui ed appresso sono segnate alcune parole, indica che la loro grafia sull'originale è tale quale riportata.

pro ut nostris evenit temporibus in terra Agropoli, in cuius muro Didacus pandullus pro commoditate suae domus fenestram aperuerat: Cumque Turcharum pirates illac e Biserta cum septem trieribus, et duobus bergantinis sub crepuscolo noctis, obsidione terram tenerent, et clauso ostio, non esset ipsis aditus intrandi, nisi ex dicta fenestra, in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et 29 mensis Iunii 1629 relictis bonis vix Agropolitani in eius castro recepti ipsam terram pirates depopulati sunt, et equidem Castrum etiam, et Gentes in eo receptas devorassent nisi e Lauriana, Turclaria, Prignano, et aliis circumcollentibus Baroniae Cun[c]tae Lustrae Cilenti ictu oculi Viri belligeri, et etiam qui nec dum experti arma moverent, qui turmatim alacri animo fere per diem pugnam * tenuere. Quorum ex primis accessit Romanus concilio Turclariae Baro. Cui vires iungebat Ioseph de mercato patruus meus, qui cum suis Civibus, et Conterraneis nihil derelinqentes, quod bonis ducibus posset ascribi proelium Turchis posuerunt amarum, et d. Ioseph vulneratus remansit. Quid non fecere filii illius Iurista Petri Antonii Cardonis, qui togatus armatos devinxit, et in bello, et in pace adeo se gessit, ut brevi temporis cursu * Baro Prignano, Lustrae, Mileti et Agropolis devenit. Ab Oleastro venit Io. Baptista altimarus Baro, cum suis Rotulis, pro ut ab Heredita Io. Baptista perrota cum suis Cinera, et a Fonochito Pascales, Ritii, et Verta, Mignones, et mangones, Riccardi, Carrani, et Olivae a Rotino, Io. Ferdinandus sergio a Lustra tunc Baro cum suis Pintis, et cibarra asseclas habuit granitos, et Coppola a Rocca Cilenti. Cum esset dies sabati, audio nuntio in eius foro, de iam constituto bello praedicto, in quo se reperiit D. Berardinus pignonus Miles Hispanus, et Dux terrae s. Manghi cilenti, quia ipsi convenerat capud * erigere eo in conflictu, Baglivos a Casigliano Barones, Camellae Barones de altomare, Paganos, et Pandullos Fortiatos a Perdifumo; Iudices eius, Petios, longobardos a s. Mango, Vulpes, et alios nobiles, caeterosque ex omni loco acerrimos propugnatores habuit, et asseclas, nec defuit ex unaquaque familia, et domu, qui non se praecipitasset cum armis, tubis, et timpanis pro defendenda terra; qui potius turmatim, quam ordine militari ob imminente periculum in tali excessu pugnae venere, ut fugatis hostibus, et liberatis obsessis, non immerito possumus de modernis dicere, quod de antiquis nostris Parentibus cecinit Torq. Tasso, cant. 2 Hierusalem conquest. ...

*Quiv'insieme venia la gente esperta
Dal suol, ch'abonda de vermiglie rose
Là vi è come si narra, e rami e fronde
Silar impetra con mirabel * onde.*

*Classis piratica tripartita, partim saccumanu mietebat omnia, partim cum scalis, et sclopis irruerant in castrum, Alia autem pars his antemurale erat, quae adhuc seve pugnante, ex nostris, facto impetu multis interemptis ex eis, et uno vivo capto, relictis quinque scalis pro expugnatione * Castri portatis, caeteri se praecipitarunt in classem, e qua adhuc in portu extante, ut invendicati, denuo proelium ceperunt cum nostris. Tandem, declinante sole, vela facta, ex nostris in toto excessu inter vulneratos, et mortuos, et obsides ad viginti numerum non devenit. Ex Turchis vero fere bis centum. Cuius historiam Canens Ludovicus mignone ab eodem Agropoli, dicit*

*Et tu Costantinopoli discernere puoi
Si furono vinti, o vincitor li tuoi.*

III) G.N. DEL MERCATO, *Comentaria*, cit., Ms. C (1677), ff. 215 v e 216 r.

*Et bene ita statutum puniri devastantes muros terrae: Nam ex fenestra, quam aperuit Didacus pandullus in muro Acropolis prope januam in suo domo: Evenit ut cum Turcharum pirates e Biserta, cum septem triremibus, et duobus bergantinis noctis tempore illam obsidisset, et clauso Hostio, non esset eis intrandi aditus, [nisi] ex dicta fenestra in qua cum remis, et scalis ascenderunt, et sic, 29 mensis Iunii 1629, relictis in cassum bonis, vix Acropolitani in eius Castro recepti, ipsam terram Pirates depopulati sunt, et equidem eundem Castrum et Gentes in eo receptas devixissent, ni a Lauriana, Turclaria, Prignano, aliisque circumcollentibus Baroniae cunctae nostrae Cilenti, ictu oculi Viri belligeri, et etiam, qui non dum experti in armis, turmatim convolantes, alacri animo fere per diem pugnam tenuere. Quorum ex primis accessit Romanus concilio Turclariae Baro cui vires iungebat Ioseph de mercato; Primus est Io. Vincentius de mercato, qui traiecto flumine nostris securitatem dat in ecclesia s. Mariae in planitie * posita, et paucos turchas, qui ipsum locum tenebant, fugavit. Hinc inde, usque ad oram Maritimae nostri sparsi, amare ex utraque parte pugnatum est, vulneratus in eo conflictu remansit in fermure *, sive in Crur(a?) d. Ioseph: Animaverunt Gentes Filii Petri Antonii Cardonis Baronis Prignani, ab Oleastro venit Io. Baptista altomare eius Baro cum suis Rotulis, pro ut ab Heredita Io. Baptista perrotta, cum suis Cinera, et a Fonochito, Pascales, Ritii, et Verta, Mignones, et mangones, Riccardi, Carrani, et Olivae a Rotino: Pinti, et Cibarra a Lustra, Graniti, et Coppula a Rocca Cilenti: Cum id in die sabati accidisset, negotio fama praecurrens, quo in foro se reperiit D. Berardinus pignus miles Hispanus, et Dux S. Manghi Cilenti caeteros animavit, suis iniunxit, genti minuti praecepit. Uni ipsi omnes sequi sunt, et Nobiles, et Plebei, et famae, et strepitu, et iussis priorum dominorum, et officialibus, Caeteri omnes ex omni parte evolarunt, nec defuit ex una quaque gente, et familia, qui non se praecipitasset cum armis, tubis, et timpanis, turmatim hinc inde circum terram castrametati sunt, eo ordine militari, quo locus, et tempus dederunt. Unde res devenit ad id, quod primum a longe, deinde a facie ad faciem cum classe piratica pugnatum est, que * tripartita erat: Partim saccumanu mietebat omnia; Partim scalis, et s[c]lopi irruebat in Castrum: Alia autem Pars, his saccumanu mietentibus, et Castrum expugnantes artemurale erat, seve pugnans. omnes ad numerum ultra septingentum. Sed ex nostris plusquam duo mille, numerusque semper crescebat. Tandem, ex nostris facto impetu, et Vi, et Vocibus numeroque Turchae cesserunt, relictis quinque scalis pro expugnatione Castri portatis e triremibus, multis interemptis, Uno tamen capto vivo, alii enim se praecipitarunt in Classem, qua, ad huc importu * existente, ut invindicati denuo proelium coeperunt cum nostris. Fuerunt auditaee multae voces e triremibus dicentes, non più menati, ch'ammazzati poveri schiavi christiani: Tandem declinante sole, velam fecere. ex nostris, inter vulneratos, et mortuos viginti numerum non excessit, et obsides: ex Turchis vero fere biscentum: Unde non immerito cecinit F. Ludovicus mignone ab eodem Acropoli in hystoria quam composuit*

*Et tu Constantinopoli dir * puoi
Se furono vinti, o vincitor li tuoi.*

Sul margine sinistro del f. 215 v è scritto: *Nel anno 1629 cinque fuste e due Brigani. di Turchi calareno nella marina di Agropoli e diedero a Sacco la Città.*

IV) Versi del perduto poemetto del 1630 di Ludovico Mignone (estr. dall'art. di M. RINELLA, *L'assalto dei 700 Turchi ad Agropoli nel giugno del 1630*, pubblic. sul giornale "Il Mattino" del 12 aprile 1955).

*(L'autore canta) quell'improvviso assalto
che diede il Turco alla Città d'Agropoli
il danno occorso, il fatto d'arme, il caldo
furore acceso in ambedue i Popoli*

*Il popolo che giace addormentato
s'alza da letto tremolante e prende
chi l'archibugio, chi si pone a lato
la scimitarra e chi ferir pretende
di spada, di pugnale, di lancia e stocchi;
il buon Curato alli maggior perigli
tocca e ritocca la campana all'armi.*

*Il sacco fu apprezzato settemila
ducati di perdenza e di dannaggio.*

*(I frati di S. Francesco) che senza penne
come uccelli fuggir sempre a buon passo*

*Intanto nel castel domina l'ira
con palle e dardi e con maggior contese
il Turco per salir d'intorno aggira
con scale e scudi e corde ben distese.
Donzelle e donne essenzialmente mira.
Fioccan dai merli in giù le torce accese
sopra li Turchi con zavorra e sassi.
Fe' maggior danno il sesso femminile
con l'arme contro il traditor nemico
che non ci fe' tutto lo stuol virile
con ferro e piombo, e certo il ver vi dico:
cento teste fiaccar queste gentili
donzelle e ne sbalzar dai merli al fosso
più di cinquanta frantumando l'osso.
Tra l'altre meraviglie, una fanciulla
tirò una pietra con la fionda e scassa
la fronte a un turco che regge la balla
del monaco nel molo e morto il lassa.
Se ogni donna d'Agropoli non fosse
esperta in guerra come l'Amazzone
saria il castello preso alla leggera
benché il sesso viril fosse leone.
Donzelle e donne più vigor, più forza
dimostrano nel cuor d'odio compunto*

*radunando le pietre ed altri stigli
per dare al Turco maggior perigli.*

*Il Sindaco trovossi all'improvviso
nella sua casa quella gente persa;
Ignudo disfuggì senza cammisa,
senza pigliar la polve della Terra.
Oh misero Cristiano, in questa guisa
difendi i figli tuoi e la tua terra?
Impara e un'altra volta sta più accorto.
Agropoli, mia patria e se non vai
incontro al Turco nel tuo proprio Porto,
almeno te difendi dove tu stai.*

*Il Turco in fuga con minacce e sdegno
fa cenni che s'arrenda il castellano
ma Olimpio altier risponde: « Allor che il regno
tuo qui verrà con il suo stuol Pagano
qui l'arme e il cuor del popolo cristiano
l'inchiederanno al suol triste villano ».*

V) Archivio De Vita, Copersito Cilento, doc. del 1630 [rip. da C. CARUCCI, *Le incursioni barbaresche in un documento del 1630*, in « Lega navale italiana », Sez. di Salerno, XXV Anniv. (1912-1937), pp. 100-101].

« A di 30 giugno 1630, di sabato, tempo in cui noi celebriamo la festività del mio protettore S. Pietro Apostolo: all'alba della mattina, mentre ogni uno dormiva, entravano nella povera terra di Agropoli 700 Turchi da 7 galere nella mia chiaia, e queste erano 4 di Biserta e 3 di Algieri — cosa meravigliosa; anzi miracolo del grande Iddio, ed intercessione del mio prot. S. Pietro e S. Maria di Costantinopoli — I Turchi erano entrati nel paese e noi non li avevamo visti; ma repentinamente ad un tocco di campana tutti ci ritrovammo nel Castello, senza aver salvata cosa alcuna; e per la fretta non si portò la monizione del Comune, e neppure quella dei particolari, ma con pochissime armi, che non arrivavano a 30 archibugi e scoppette, e pochissima monizione che non giungeva a... rotole di polvere, per lo che non potemmo caricare i pezzi d'artiglieria. Ci difendemmo e scaramazzammo da circa 4 ore con i suddetti Turchi; e morirono dentro il Castello: Francesco Antonio Casalicchio, Donato Mignone ed Antonio Di Sergio, e ferito Olimpio Mignone, il quale per dette ferite morì dopo 4 giorni, e questi morirono ad un torrione; all'altro poi fu ferito Lucio Patella, che guarì, ma sfreggiato e più altri feriti. Dopo, i suddetti Turchi saccheggiarono la Terra. A questo accorsero un migliaio di Celentani, guidati da vari Baroni di Torchiera e di Prignano, che l'inseguirono; e così i cani Turchi fuggirono alle 7 galere perseguitati dai suddetti Baroni e loro Vassallaggio, che ne uccisero più di altri 30 Turchi; e morì un uomo di Torchiera e ferito Giuseppe del Mercato di Laureana, che sanò; ed i cani (Turchi) uccisero una vecchia delle mie che vi trovarono ammalata; e si presero due suoi figli ed altri, che giunsero al numero di 7 presi, oltre i morti di cui sopra. Bruciarono più di 20 case, saccheggiarono anche le chiese e bruciarono le carte. Noi presimo dalle loro mani un reneato (rinnegato) Genovese, quale raccontò tutto e poi l'abbiamo rimesso al Viceré, in Napoli, quale renegato s'è fatto di nuovo cristiano ed ora sta libero ».